Non si investe mentre permane la minaccia inflazionistica

Anche nel '78 spesa pubblica in impennata

Morlino e Stammati ieri alla Camera sul bilancio statale - Sarà chiesto al FMI di rivedere il « tetto » del deficit interno

ROMA — Dalla ridda di cifre ufficiali, ufficiose, contestate, smentite e poi confermate e dal giro vorticoso dei miliardi del deficit pubblico è possibile estrarre una informazione un poco più precisa su che cosa sta realmente accadendo nella nostra economia o meglio in questa fase congiunturale? Ieri, alla Camera, in commissione bilancio, i ministri Stammati, Bisaglia e Morlino, in occasione della presentazione del bilancio dello Stato, hanno offerto — probabilmente anche al di là delle loro intenzioni — un quadro abbastanza preciso della situazione attuale: preciso e preoccupante.

Lo sfondo congiunturale sembra essere abbastanza chiaro. Anche le contestate cifre Istat di questi ultimi giorni sulla produzione industriale di settembre confermano che si è in una fase di ristagno più che di ulteriore caduta produttiva. In realtà, il vero e proprio rallentamento, l'inversione di tendenza si sono avuti nel secondo trimestre dell'anno; la caduta della produzione si è concentrata a metà dell'anno, a maggio giugno, per effetto di una forte contrazione del processo di ricostituzione delle scorte. Da allora il panorama non ha mutato segno, confermando così che siamo in una fase di ristagno produttivo.

Ma fermarsi a questi dati serve poco, perché nel corso di questi mesi sono andati avanti anche altri fenomeni non meno preoccupanti. Stammati ha ieri confermato che nel '77 il deficit pubblico allargato (quello dello Stato al quale si somma quello degli enti locali, degli enti previdenziali ecc.) supererà di gran lunga il « tetto » fissato dall'accordo con il FMI.

Caduta produttiva

Quel « tetto » era di 16.450 miliardi; nei giorni scorsi, al Senato, era stata fatta la cifra di 17.500 miliardi; ora la previsione è addirittura di 19 mila miliardi. Perché è cresciuto tanto questo deficit? La spiegazione più che darla ieri il ministro Stammati l'aveva data, nei giorni scorsi, al momento della illustrazione in aula al Senato delle cifre del bilancio statale per il '78: stando la debolezza del nostro apparato produttivo e i rischi che ne derivano per l'occupazione, il governo ha ritenuto che non si dovesse procedere ad una decisa riduzione della domanda pubblica, in modo da sostenere, per questa via, la attività produttiva. In altre parole: la spesa pubblica, tuttora largamente orientata, come ben si sa, al sostegno dei consumi, non agli investimenti, ha impedito che si accentuasse la caduta produttiva, ma lo ha fatto agendo, appunto, ancora sul fronte dei consumi, non su quello degli investimenti.

Lo stesso ragionamento sembra sia stato fatto per il '78. Sia Morlino sia Stammati hanno ieri confermato che, nel '78, il « tetto » del deficit allargato concordato con il FMI sarà « sfondato ». Il « tetto » concordato era di 14.450 miliardi, il governo, nel bilancio dello stato, lo ha già « spostato » a 19 mila miliardi. In questa cifra premono innanzitutto — e per grandissima parte — le spese correnti, che alimentano i consumi privati, individuali, e sono, nello stesso tempo, un potenziale inflazionistico non irrilevante. Portare però a 19 mila miliardi il deficit complessivo del '78, pone immediatamente due esigenze, come del resto hanno confermato ieri sia Morlino che Stammati: ricontrattare con il FMI l'ammontare del deficit allargato; ricontrattare con il FMI l'ammontare del credito totale interno. E infatti Morlino ha detto che si chiederà al FMI di elevare da 30 mila miliardi a 34 mila miliardi il complessivo credito interno a disposizione per la spesa corrente e per gli investimenti sia pubblici sia privati. Ma a vantaggio di chi dovrebbe andare questo aumento? Non sembra a vantaggio degli investimenti dal momento che viene per gran parte assorbito dalla estensione della spesa corrente.

Le cifre

Se queste sono le cifre, la situazione appare certamente abbastanza preoccupante: estremamente urgenti si presentano ormai le misure, organiche, decise, di contenimento e selezione della spesa pubblica in modo che le risorse possano andare realmente agli investimenti. Stammati ha detto che è « fondamentale rendere governabile la spesa pubblica nel suo complesso ». Ma in che modo? Quali sono le scelte che il governo intende fare? Appare evidente che nel corso di questo anno tali scelte il governo non è stato in grado di farle. Stammati ha detto che già nel corso del prossimo dibattito in Parlamento sul bilancio statale le forze politiche devono essere in grado di prendere di petto questo nodo intricato. Per parte sua, il governo si presenta a questo dibattito con alcune proposte che sembrano limitarsi alla revisione tariffaria: (il ministro del tesoro ha confermato l'intenzione di rivedere le tariffe pubbliche, innanzitutto quelle dell'Enel) o a nuovi interventi — ma non chiariti — a proposito delle entrate fiscali.

L'esposizione dei due ministri economici ha confermato quanto del resto è evidente da tempo: il vero, grosso nodo con il quale fare i conti oggi è quello della utilizzazione delle risorse disponibili: devono andare alla spesa corrente, alimentando l'inflazione? Oppure devono andare, finalmente, agli investimenti, dando, per questa via, un sostegno solido e reale alla ripresa?

Lina Tamburrino

Prosegue a Bologna il congresso ACRI

Sono «circuiti chiusi» i sistemi bancari nei nove paesi della CEE

Ognuno guarda al proprio mercato - La relazione del vicepresidente Cavini - Intervento di Vespignani

Dal nostro inviato

BOLOGNA — In Italia esistono già troppi istituti e chiusure corporative perché si senta la necessità di crearne altri. Questa è la prima osservazione suscitata da una discutibile proposta avanzata mercoledì dalla presidenza dell'Associazione nazionale delle Casse di Risparmio (ACRI). Per bocca dell'avvocato Ferrari è stato chiesto al congresso che si svolge a Bologna un voto per la preparazione di progetti secondo i quali, nelle assemblee e nei consigli delle casse di risparmio, verrebbe riservata una rappresentanza alla clientela dei risparmiatori e dei correntisti.

« L'elezione di questi rappresentanti — era arrivato a dire candidamente il neo presidente, con curiosa concezione della democrazia — sarebbe circondata da tutte le cautele atte a preservarla da inframmettenze e possibili interventi ostili ». Tutto in famiglia, insomma, secondo la peggiore tradizione dc. E' giusto osservare invece — e l'ha fatto ieri al congresso il compagno Veraldo Vespignani, amministratore della Banca del Monte di Bologna e Ravenna — che una rappresentanza democratica di tutti gli interessi collegati all'attività delle casse di risparmio, non può che essere espressa attraverso le autonomie locali elettive. Esse infatti sono le naturali portatrici degli interessi generali e solo questi devono riflettersi sul sistema delle casse di risparmio, enti che per la loro natura esprimono uno spirito di servizio che tende a porle in rapporto con la collettività locale e nazionale.

L'argomento è poi riemerso nel dibattito congressuale ieri mattina, nel corso della seconda relazione, presentata dal vicepresidente dell'ACRI, avv. Cavini, sul tema: « Le casse di risparmio dell'Europa di domani ». E' stata presentata come interessante novità, apparsa recentemente nel quadro europeo, un'esperienza di questo genere che si viene compiendo in Danimarca. Essa però non fa che rispondere ad esigenze che, ove esistano, sono già soddisfatte dal nostro ordinamento creditizio attraverso l'istituto delle banche popolari.

Danimarca a parte, il sistema europeo presenta un indubbio interesse per l'avvenire dell'intero sistema bancario italiano e nel caso particolare delle Casse di risparmio avrebbe positivamente costituito uno stimolo a un respiro di rinnovamento se fosse stato maggiormente ripreso dal congresso.

In realtà oggi — è stato detto nella relazione Cavini — nei nove paesi della CEE ciascun sistema bancario « costituisce una cortina chiusa per proteggere il rispettivo mercato ». La commissione della CEE si sforza di formulare progetti per pervenire ad una armonizzazione delle legislazioni bancarie, ma urta costantemente con la difficoltà di attuare una libertà di stabilimento e di prestazione di servizi in tutti i paesi dell'Europa dei nove da parte degli istituti bancari stranieri.

Tuttavia un processo si è aperto ed è possibile che agli inizi degli anni Ottanta esso cominci ad entrare nella fase di realizzazione. Nasce fra l'altro il pericolo — proseguiva la relazione — che una parte dei risparmi raccolti nei paesi economicamente più deboli, possa risultare incentivata a trasferirsi altrove, accentuando così la spirale degli squilibri per le regioni meno sviluppate.

Poiché inoltre la competitività di un istituto di credito dipende oggi in misura crescente dalla sua capacità di avvalersi delle nuove possibilità, offerte anche dalla tecnica, di essere ampiamente informato, di preparare programmi e calcoli proiettati verso il futuro, il previsto incontro con sistemi ed aziende bancarie di un mercato allargato all'area continentale porrà seri problemi di funzionalità e di efficienza per gli istituti italiani. Anche per questa prospettiva l'intervento di Vespignani ha voluto ricordare l'esigenza per l'ACRI di operare perché il sistema delle casse, sperie nelle sue componenti di minori dimensioni, acquisisca vere possibilità di autonomia e di vitalità. Oggi troppo spesso le piccole Casse di risparmio tendono ad essere caratterizzate da un forte livello di intermediazione finanziaria: presentano cioè la caratteristica di organi di raccolta di un risparmio locale, che però debbono poi trasferire ad altre mani, non essendo in grado di gestirne l'impiego. Occorre che l'intero sistema delle Casse di risparmio le aiuti a superare questa caratterizzazione.

Quinto Bonazzola

La presidenza della commissione sul fondo per la riconversione

Il compagno senatore Giorgio Milani è stato eletto presidente della commissione parlamentare per l'esame preventivo dei programmi di utilizzazione del fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale e dei programmi di intervento delle Partecipazioni statali.

La elezione è avvenuta ieri pomeriggio, a Palazzo Raggi, in sede di costituzione della commissione.

Completano l'ufficio di presidenza, in qualità di vice presidenti, il democristiano Giuseppe Sinesio e il socialdemocratico Carlo Vizzini, e quali segretari il socialista Giovanni Mosca e il democristiano Aldo Bassi.

Aperto ieri il convegno promosso dalle regioni dell'Italia settentrionale

Nel «piano agricolo» privilegiare il Sud

Significativa scelta meridionalista degli assessori all'agricoltura del Nord - La relazione di Ceredi - Critiche alle indicazioni del ministro Marcora che oggi concluderà i lavori - Presenti i rappresentanti delle organizzazioni contadine, dei sindacati e dei partiti

Dal nostro inviato

BOLOGNA — L'agricoltura meridionale va privilegiata: a questo obiettivo deve ispirarsi il piano agricolo alimentare.

L'importante sottolineatura meridionalista è venuta — ecco il dato politico di maggiore rilievo — dalle regioni del nord (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Piemonte, Trentino-Alto Adige, Val d'Aosta, Veneto e le province autonome di Bolzano e Trento) riunite da ieri pomeriggio, al palazzo degli affari, in un convegno promosso per dare uno specifico contributo a quel piano di cui il ministro Marcora aveva diffuso nei mesi scorsi una ipotesi.

La predisposizione di un piano agricolo-alimentare è un modo concreto di dare corpo alla centralità della agricoltura e quindi di avviare un nuovo e diverso sviluppo economico e sociale. Il piano inoltre è destinato a dare attuazione — ha sottolineato il compagno Giorgio Ceredi che in qualità di assessore alla agricoltura della Regione Emilia-Romagna ha avuto il compito di leggere e illustrare una relazione introduttiva concordata in maniera unitaria con i colleghi delle altre regioni del nord — all'accordo programmatico fra i sei partiti dell'arco costituzionale.

Certo, le regioni non si sono limitate a sottolineare soltanto i lati positivi della ipotesi Marcora, ne hanno messo in luce i limiti, hanno operato degli aggiustamenti e fatto delle sottolineature di primaria importanza. Quella relativa al ruolo della agricoltura meridionale è la più evidente. Intervenire, infatti, solo a favore delle aziende cosiddette ottimali oppure sviluppare iniziative in quella zona della nostra agricoltura meglio strutturata (la « polpa ») significherebbe privilegiare ancora una volta il nord e accrescere la disparità con il sud.

Gli obiettivi per l'agricoltura meridionale — ha detto invece Ceredi — non devono essere residuali rispetto a quelli da stabilirsi per le zone forti, anzi vanno individuati in via prioritaria.

Scendendo nel particolare, il compagno Ceredi ha detto che « previsione congrua è quella di una espansione e razionalizzazione della ortofrutticoltura — e qui la differenza con l'ipotesi Marcora è notevole — in direzione dei prodotti tipici dell'area meridionale. Sia lo sforzo produttivo che organizzativo devono poi essere indirizzati alla qualificazione delle produzioni puntando sulla loro esportazione e sulla loro trasformazione industriale.

Oltre a ciò, gli assessori alla agricoltura del nord sostengono che le funzioni di coordinamento del ministero dell'Agricoltura potrebbero essere ancora rivedute e ricollocate. Ci sono ancora ampi spazi per una azione di coordinamento che non si sovrapponga, ma che sia di stimolo e di sostegno alle iniziative delle regioni